

BASALDELLA, Davide (2024): *Siciliano e Italiano a Malta fra Quattro e Cinquecento. Edizione e commento linguistico di testi volgari dell'Archivio notarile della Valletta*. Strasbourg: ELiPhi Editions de Linguistique et de Philologie, 331 p.

Il lavoro di Davide Basaldella è prezioso su due fronti. Prima di tutto perché Malta, fino al 1530 quando Carlo V, imperatore del Sacro Romano Impero e Re di Spagna, la donò in feudo all'Ordine dei Cavalieri Ospedalieri di San Giovanni, era a tutti gli effetti una parte della Sicilia, e allora l'analisi dettagliata dei testi scelti per questo studio contribuisce alla conoscenza dell'uso scritto del volgare nell'ambito legale siciliano. Il secondo motivo è che la scelta di testi notarili redatti alcuni decenni prima dell'insediamento dei Cavalieri nell'isola, e di altri atti che risalgono ai primi decenni del loro governo, permette un confronto tra l'uso strettamente legato alla Sicilia e l'uso caratterizzato dal nuovo modello toscano adottato dai Cavalieri intorno alla metà del Cinquecento. In questo modo Davide Basaldella descrive una fase di transizione politica, amministrativa e linguistica che dall'uso del siciliano illustre cancelleresco passa gradualmente al processo di toscanizzazione. Questo processo sembra che sia stato più rapido a Malta nei confronti di quello che si osservava in alcuni degli stati regionali d'Italia nello stesso periodo.

È importante tenere presente che il volgare scritto nelle cancellerie siciliane si era evoluto in modo pragmatico, perché non era stato codificato. Questo vuol dire che i notai maltesi non avevano grammatiche e glossari a guiderli. Seguivano solo la prassi osservata dai notai siciliani, presso i quali, in Sicilia o a Malta, imparavano l'arte e praticavano la professione. Inoltre, erano costretti ad adattare tale prassi a un ambito diverso da quello siciliano perché la popolazione parlava ancora un dialetto arabo introdotto tre secoli prima, mentre in Sicilia questo era stato abbandonato circa due secoli prima, riducendosi a sostrato con la sopravvivenza di qualche centinaio di termini appartenenti all'ambito domestico e agricolo. Di conseguenza i notai maltesi non potevano evitare il ricorso a termini che erano sconosciuti in Sicilia, specialmente negli atti di natura pratica, come gli inventari e i testamenti che registravano oggetti d'uso quotidiano, domestico e agricolo, cioè generalmente di registro umile. Anche quando questi oggetti portavano nomi siciliani, nella maggior parte questi erano stati modificati nella pronuncia, e dunque anche nella grafia, benché leggermente, tramite sinope o troncamento di vocali.

Il carattere singolare di tale situazione doveva presentare non poche difficoltà allo studioso, ma con un acume non comune Davide Basaldella ha superato brillantemente queste difficoltà, districandosi tra i meandri delle peculiarità della grafia, della fonetica, della morfo-sintassi e del

lessico. Le sue spiegazioni dell’alternanza tra sorde e sonore (*asseguro, gandela*), degli esiti dei nessi consonantici CL, PL, BL, FL: conservati in *plactu, flascu, blancu*, modificati in *chana* < *plana*, *chusa* > *clusa*, e poi evoluti toscanamente in *piaci, pieni, bianca*, da distinguere dalla conservazione dotta, latineggiante in *planamenti, assupliri*. Interessanti sono anche l’uso della *z* [ts] per la *c* [tʃ], (*Franza, azaru*), della *x* catalana per [ʃ] (*faxa, buxula, cuxini*), delle lettere *y* e *k*, l’uso di *j* per *g* palatale [dʒ], di *g* velare per *ghajn* [?] —che non si sa se si pronunciasse ancora intorno al 1500— risolveranno molti dubbi di chi oggi consulta i documenti summenzionati. Resta una sola eccezione, l’uso del digramma *ch* per la *c* palatale [tʃ] (*chana, chintu*) o velare [k] (*banchetti, Roccho*), che in questi atti si complica con il suo uso anche per l’aspirata [h] nella trascrizione delle parole di origine araba (*channaca, chasira, charubi*, oggi scritti *ħannieqa, ħasira, ħarruba* nell’alfabeto istituito nel 1924). Alcuni documenti medievali registrano un numero di arabismi che erano sopravvissuti nel dialetto siciliano (cfr. Guglielmo Caracausi, *Arabismi medievali di Sicilia*, Palermo, CSFLS, 1983), ma è logico aspettarsi che siano più numerosi a Malta dove rimasero vive nell’uso quotidiano. Tuttavia gli esempi forniti dal corpus di Basaldella sono limitati ai termini inevitabili, come i toponimi e certi oggetti umili di cui non si conosceva l’equivalente siciliano o italiano. Effettivamente il Glossario di 343 lemmi contiene solo trentadue arabismi di cui ventitré sono arabismi di Sicilia e solo nove sono arabismi di Malta. Apparentemente i notai riconoscevano ed evitavano i termini esclusivamente locali, mentre accoglievano quei termini di origine araba che erano conosciuti anche in Sicilia.

Le analisi grafiche e fonetiche di Basaldella aiuteranno anche lo studioso della lingua maltese che vedrà attestate le forme modificate che restano nell’uso vivo odierno (*limbuto* con l’agglutinazione dell’articolo), e in questo senso il volume sarà utilissimo, soprattutto la consultazione del glossario di 343 lemmi presentati in ordine alfabetico e nella grafia originale (*frinsi, voytu, saccu*).

Davide Basaldella ha fatto una scelta metodologica esemplare, presentando tredici testi appartenenti a un periodo di ventisette anni, dal 1486 al 1513 anni per prendere in mano poi venti testi redatti tra il 1539 e il 1565. L’intervallo di ventisei anni gli ha permesso di osservare meglio il periodo di transizione dall’epoca “siciliana” all’epoca “toscaneggiante”. In questo modo l’autore ha potuto osservare e sottolineare il progressivo abbandono delle peculiarità siciliane fino ad arrivare agli atti di due notai maltesi, Placido Abela (praticante tra il 1557 e il 1591) e Giacomo Baldacchino (nato nel 1526, attivo tra il 1551 e il 1587), i quali «presentano una veste linguistica più toscanizzata degli altri» (Basaldella, p. 158). È da sottolineare che, come gli scrittori italiani del secolo xv, Abela e Baldacchino e i loro concittadini si conformarono in modo agevole all’uso “della volgar lingua” poiché dal 1525 in avanti avevano a loro disposizione le grammatiche italiane che si stavano moltiplicando, da Fortunio (1516) e Bembo (1525) a Tolomei, Trissino, Corso, Dolce, Giambullari, Salviati, Acari-
sio, Cento, Alunno, Pergamini e Muzio (1582). Questo si sa perché copie di tutte queste grammatiche sono conservate nella Biblioteca Nazionale della Valletta. Nel ‘600 e nel ‘700 tutto quello che si scriveva a Malta era in latino o, più spesso, in italiano perché gli scrittori maltesi erano perfettamente integrati nel mondo delle lettere italiane.

Purtroppo la storia della letteratura maltese in lingua italiana è ancora da scriversi, e forse non sarà un’operazione oziosa, benché le opere non siano di qualità eccelsa dal punto di vista letterario. Però l’attività è stata costante, non solo nella miriade di versi in stile barocco, ma anche negli ambiti della praticità: un dizionario marittimo del 1727, un ricettario di dolci e

gelati del 1748; e dell'erudizione, dove spicca il *Hierolexicon* di Domenico Magri, una vera enciclopedia religiosa di 8.000 entrate, che ebbe diciannove edizioni in latino e in italiano dal 1644 al 1751.

È da sottolineare infine che la bibliografia è molto ampia e palesa un'attenta lettura di tutti i testi disponibili sia di autori maltesi, come Fiorini, Wettinger, Borg e Brincat, inclusi i volumi della serie dei *Documentary Sources of Maltese History*, sia di linguisti e editori di testi antichi siciliani e italiani come Barbato, Bresc, Caracausi, Leone, Maggiore, Rinaldi, Salvioni, e Varvaro.

Giuseppe BRINCAT
Università di Malta

BATLLE, Mar / RIBES, Enric (ed.) (2024): *Toponímia d'Eivissa i de Formentera i altres estudis d'onomàstica*. Barcelona: Societat d'Onomàstica, 350 p.

Un any després que la Societat d'Onomàstica dediqués a l'abril del 2023 el número 12 de la col·lecció «L'Estralla» a *La toponímia de Formentera*, de Vicent Ferrer i Mayans i Enric Ribes i Marí, el 2024 va tornar a posar el focus sobre aquesta mateixa illa a través d'un treball coral dedicat a Eivissa i a Formentera que aplega diverses mirades sobre la toponímia insular, la hidronímia i la talassònímia, tant de les Pitiüses i de les Balears com d'altres indrets dels Països Catalans. El fet que aquesta col·lecció abraci dos números dedicats a les Pitiüses no és casual: la frontissa, a mode de desllorigador d'una publicació anterior i d'una altra de posterior, és l'esdeveniment del 49è Col·loqui de la Societat d'Onomàstica del 2023, celebrat, de manera bicèfala, els dies 29 i 30 d'abril a Eivissa i l'1 de maig a Formentera. Per una banda, en aquella ocasió el president de la Societat d'Onomàstica, Pere Navarro, va comminar un dels autors de l'onomàstica formentera, Enric Ribes i Marí, a enllistar aital obra per poder-la oferir als estudiosos de la llengua i l'onomàstica, als lectors inquietos i als formenterencs, de tal manera que la pogués presentar en societat aprofitant l'avinentesa del Col·loqui a les Pitiüses. Per l'altra banda, de les intervencions que van fornir el programa d'aquest Col·loqui en va sorgir el volum ressenyat aquí i publicat el maig del 2024, que constitueix el número 15 de la col·lecció «L'Estralla»: *Toponímia d'Eivissa i de Formentera i altres estudis d'onomàstica*, els editors del qual són Mar Batlle i Enric Ribes i Marí.

Quan hom es fixa en el títol donat a aquest volum, és senzill que de seguida copsi que és altament probable que contingui intervencions que girin al voltant de la toponímia d'Eivissa i de Formentera, en primer terme, i que també estiguï format per altres estudis relacionats amb l'onomàstica que no estan lligats específicament a l'onomàstica pitiüsa, en darrer terme. I si el lector s'afigua això no anirà desencaminat. Ara bé, convé apuntar que el conjunt de les intervencions segueix una línia temàtica concreta que s'inscriu en la primera observació que es podria fer notar quan es parla d'un entorn com el de les Pitiüses —o el de qualsevol illa—: l'aigua. El context aquífer és determinant per emmarcar les setze intervencions de què consta el llibre i que abracen matèries relacionades amb la toponímia insular i costanera, la hidronímia (ja sigui insular o peninsular) i la talassònímia. A més a més, també cal tindre presents els contextos discursius a què es lliguen les intervencions, és a dir, no només són de caire estrictament lingüístic (etimològic, diacrònic o geolectal, entre d'altres), sinó que també n'hi ha de percepció dels parlants (la regressió que pot experimentar la toponímia i l'an-